

ECONOMIE
SOL DELL'AVVENIRE

STA A NOI NON ESSERE LICENZIATI DA CHATGPT

STUDIÒ L'INGRESSO DEI ROBOT IN FABBRICA. ORA **DARON ACEMOGLU** SI OCCUPA DELL'USO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NEL MONDO DEL LAVORO. COME DIFENDERSI? «USANDO IL CERVELLO. E I SINDACATI»

di **Riccardo Staglianò**

A **DAM SMITH**, forse il primo teorico del capitalismo, alla fine del '700 era convinto che a macchine migliori sarebbero inevitabilmente corrisposti salari migliori. Peccato che, dall'inizio della Prima rivoluzione industriale, per oltre settant'anni le paghe siano scese, prima di ricominciare a salire. David Ricardo la vedeva tendenzialmente come il suo celebre collega. Nel 1819 rassicurò la Camera dei Comuni inglese: «Le macchine non hanno ridotto la domanda di manodopera». Affermazione che rettificò due anni dopo, nella terza edizione di *Principi di economia politica e dell'imposta*. Anche Daron Acemoglu del Mit, oggi uno dei dieci economisti più citati al mondo, nonché quello che ha più indagato le conseguenze dell'automazione sul lavoro, nel 2018 pubblicò uno studio con Pascual Restrepo dell'università di Boston in cui tranquillizzava sugli effetti dell'arrivo dei robot nelle fabbriche. Salvo correggersi, l'anno successivo, sulla base di dati reali: per l'introduzione di un robot ogni mille lavoratori, almeno sei di questi avevano perso il posto, e i salari erano andati giù dello 0,75 per cento. Per un totale di 670 mila posti ben pagati fatti fuori dalle macchine tra il 1990 e il 2007. Solo negli Usa. Questo per dire che, come tanti illustri studiosi prima di lui, è

uno che cambia idea se cambia la realtà sottostante. Ovvero, la migliore garanzia di affidabilità intellettuale. Per questo bisogna prendere molto sul serio *Potere e progresso*, il libro scritto con Simon Johnson, che adesso esce in Italia dal **Saggiatore**. E su cui l'abbiamo intervistato via Zoom dal suo ufficio a Cambridge, Massachusetts.

Se i robot hanno questo effetto sulla manifattura, quale sarà quello dell'intelligenza artificiale sulle professioni intellettuali?

«Sin dall'inizio i robot sono stati concepiti come tecnologia per l'automazione. Se vuoi aumentare la produttività, ridurre i costi e aumentare la qualità, i robot lo fanno ragionevolmente bene, il più delle volte almeno. L'Intelligenza Artificiale è invece una tecnologia

molto più versatile. Può fare tante cose diverse. Perciò è un momento critico per decidere in quale direzione svilupparla. Possiamo usarla per amplificare l'automazione oppure per rendere più produttivi molti lavoratori. Non solo gente come noi, che lavora davanti a un computer, ma chiunque debba risolvere problemi, dagli elettricisti agli infermieri. Le retoriche opposte del tecnofatalismo (alziamo le mani davanti all'Intelligenza Artificiale) e del tecnottimismo (sarà immensamente benefica per tutti) sono entrambe sbagliate perché non si occupano dell'unica cosa che conta: la direzione da imprimere al fenomeno».

Il messaggio principale del suo libro, all'osso, è: ci sono due Intelligenze Artificiali, una che potenzia i lavoratori e un'altra che li sostituisce. Chiedere a ChatGPT di riassumere un lungo articolo per farne un post per Instagram, in quale categoria ricadrebbe?

«Premessa: non c'è niente di sbagliato nell'automazione in sé. Se fai più auto con i robot va bene, a patto che restino compiti per i lavoratori. Lo stesso vale per i giornalisti, nell'esempio che lei fa. Una cosa che l'Intelligenza Artificiale generativa fa piuttosto bene sono proprio i riassunti. Qualcuno se ne potrà approfittare

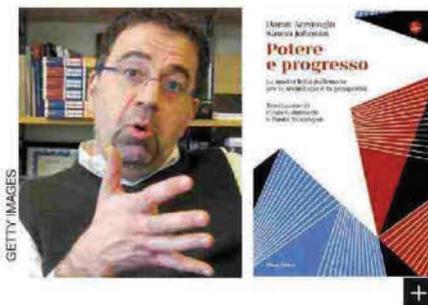
per licenziare, come ha fatto *BuzzFeed* negli Stati Uniti, giornalisti che svolgevano mansioni molto basiche. Ma pensiamo a quanti vantaggi nell'utilizzarla come assistente personale, per preparare le interviste e, più in generale,

liberando tempo per fare un miglior giornalismo investigativo. Questa scelta dipenderà dai direttori dei giornali».

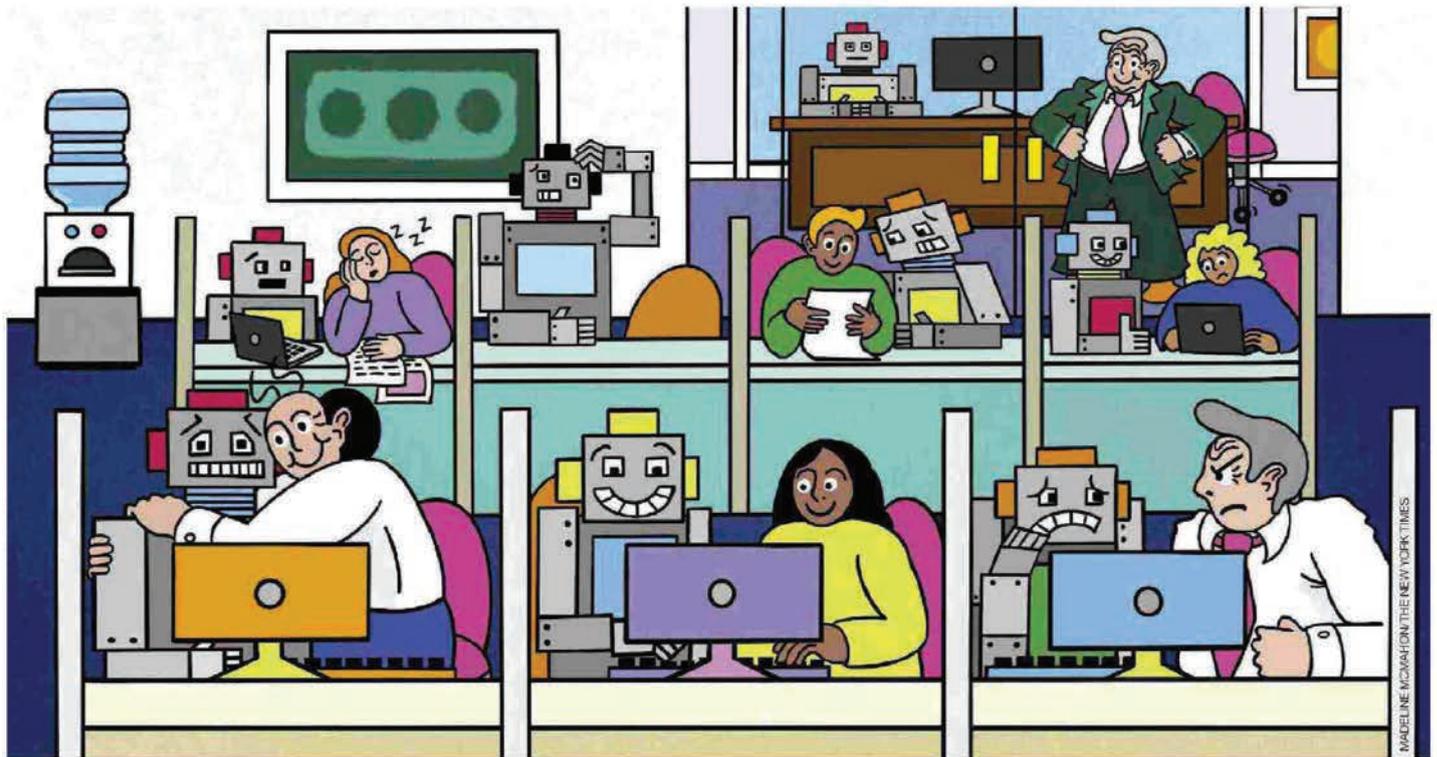
Lei scrive che ChatGPT è addestrata per sembrare umana, invece che per essere una buona aiutante. E che ciò deriva da un'ideologia: quale?

«Quella di rendere le macchine totalmente autonome è una fascinazione molto forte di cui l'industria è vittima da decenni. Hanno inciso anche romanzi e film, da *Robocop* a *Her*. Però quella è Hollywood, non la vita vera! E poi, ovviamente, c'è la promessa più grande: quella di far risparmiare soldi alle

«TECNOFATALISTI
E TECNOTTIMISTI
SBAGLIANO
ENTRAMBI.
IL PUNTO È
CHE DIREZIONE
PRENDIAMO»



Daron Acemoglu (56 anni), del Mit di Boston, e la copertina di *Potere e progresso*, scritto con Simon Johnson (Il Saggiatore, 664 pagine, 32 euro, traduzione di Fabio Galimberti e Paola Marangon)



MARLENE MCMAHON/THE NEW YORK TIMES

aziende. Queste due forze si sono rinforzate a vicenda, ma non sono una condanna. Dipende da noi usare l'Ia per il bene dei lavoratori».

Un altro concetto forte del libro è il cosiddetto "treno della produttività". Cos'è e quando si mette in moto?

«Quando un'impresa diventa più produttiva vuole espandere la produzione. Per farlo ha bisogno di più lavoratori, e assume. Quando tante imprese cercano di assumere nello stesso momento, tutte insieme fanno salire i salari. Questo fenomeno positivo è il "treno della produttività". Per farlo partire servono due condizioni: una migliore produttività marginale per addetto e un sufficiente potere negoziale dei lavoratori. Il primo termine però necessita di una spiegazione un po' tecnica». **Faccia del suo meglio...**

«Non è la produzione media per addetto a incentivare i datori di lavoro ad assumere, quanto, appunto, la produttività marginale, e cioè il contributo che porta un lavoratore in più in termini di incremento della produzione o di clienti serviti. Nel secolo scorso, quando Ford e General Motors misero sul mercato nuovi modelli di successo, fecero aumentare domanda di auto, ricavi per lavoratore e la loro produttività margi-

nale. Quando invece cominciarono a installare robot per fare più saldature e verniciature, e a un prezzo più basso degli umani, la produttività media crebbe ma senza far crescere, anzi abbassando, la produttività marginale del lavoratore».

La seconda condizione necessaria, si diceva, è la presenza dei sindacati.

«Hanno un ruolo di primo piano. Se i dipendenti non hanno voce in capitolo, il datore di lavoro può decidere di tenere per sé tutti i guadagni derivati da una produttività aumentata, come succedeva con gli schiavi nei campi di cotone e in tanti lavoretti odierni. Purtroppo dai primi anni 80 a oggi la quota di sindacalizzati in America si è dimezzata, passando dal 20 al 10 per cento».

Un tasso andato giù praticamente in tutto il mondo. Però lei segnala che la sfida dell'automazione in Germania l'hanno affrontata molto meglio che in America: perché?

«Perché hanno introdotto i robot senza sbarazzarsi degli operai. Anzi, li hanno formati per farli lavorare insieme alle macchine, e alzando i salari. Ciò

ha a che fare anche con condizioni ambientali. Mancava forza lavoro, solo parzialmente compensata dagli immigrati. C'è un grande sistema di formazione professionale. Rappresentanti dei lavoratori siedono addirittura nei cda delle industrie. Una garanzia, questa, che la transizione non sarebbe avvenuta a spese della forza lavoro. E però anche in California lo sciopero degli sceneggiatori contro l'Ia dimostra che non tutto è perduto».

venuta a spese della forza lavoro. E però anche in California lo sciopero degli sceneggiatori contro l'Ia dimostra che non tutto è perduto».

Lei suggerisce varie soluzioni per evitare che l'automazione non arricchisca solo una minuscola élite tecnologica. Le tre più importanti?

«Modificare il sistema fiscale per evitare che il capitale, macchine incluse, sia tassato al 5 per cento contro il 25 del lavoro. Stabilire dei diritti ai dati, nel senso che l'Ia ha bisogno dei dati e dovremmo affermare che i cittadini ne sono titolari. Infine usare i soldi ricavabili tassando le piattaforme, diventate miliardarie con la pubblicità online, per finanziare la ricerca: non proprio una politica industriale ma un modo di riaffermare un ruolo di indirizzo da parte dello Stato».

«Modificare il sistema fiscale per evitare che il capitale, macchine incluse, sia tassato al 5 per cento contro il 25 del lavoro. Stabilire dei diritti ai dati, nel senso che l'Ia ha bisogno dei dati e dovremmo affermare che i cittadini ne sono titolari. Infine usare i soldi ricavabili tassando le piattaforme, diventate miliardarie con la pubblicità online, per finanziare la ricerca: non proprio una politica industriale ma un modo di riaffermare un ruolo di indirizzo da parte dello Stato».

«SE I LAVORATORI NON HANNO VOCE, DELLA PRODUTTIVITÀ AUMENTATA BENEFICERANNO SOLO IN POCHI!»